

L'IDENTITÀ DEL MONACO

• di fr Andrea

L'identità del monaco: questo il centrale e decisivo argomento attorno al quale si è svolto, dal 7 al 9 ottobre scorsi, l'incontro annuale del gruppo italiano del DIM (Dialogo interreligioso monastico). La sede era suggestiva e imponente: nella Sabina laziale, l'imperiale abbazia di Farfa (VI secolo), circondata da colli ammantati di olivi.

All'ultimo momento non hanno potuto intervenire rappresentanti musulmani e taoisti ma quest'anno vi è stata

una maggiore presenza buddhista e induista, sia maschile che femminile, oltreché a monaci e monache cristiani provenienti da svariate tradizioni spirituali. Si è confermata la positività della metodologia adottata già lo scorso anno: ogni relatore aveva ricevuto il compito di preparare una selezione di brani della propria tradizione in cui era tratteggiato l'ideale monastico; l'aveva quindi inviata agli altri partecipanti e al mo-





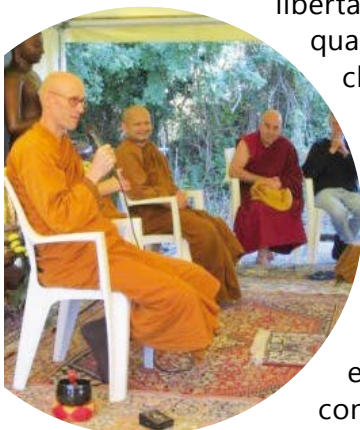
7

mento del nostro incontrarsi si sarebbe potuto sperare di interagire con interventi qualificati, avendo ognuno avuto modo di riflettere in precedenza. Domande, osservazioni, richieste di spiegazione, punti di contatto e diversità: tutto poteva servire a portare la discussione in profondità.

Così effettivamente è stato: non c'è stata nessuna "conferenza" ma un ricco scambio di riflessioni esperienziali da parte di persone che vivono – e non solo studiano o leggono – la vita monastica. L'approccio del DIM è esplicitamente *esistenziale*: monaci e monache che dialogano a partire dalla propria vita per lasciarsi stimolare, interrogare, "mettere in crisi" dal confronto con chi segue un sentiero simile. Esclusa radicalmente ogni forma di proselitismo, direi che si raggiunge il miglior risultato quando ognuno trae spunti di revisione, di autentica "conversione" a partire dal vissuto dei propri compagni di cammino.

In una giornata densissima, si sono succedute reazioni a testi induisti, buddhisti e cristiani.

Se la monaca induista Hamsananda ci ha testimoniato la radicalità della tensione verso Dio in un clima di gioia quale principale dimensione del monaco, la tradizione buddhista ha insistito sull'importanza dell'attenzione ad ogni minimo gesto e parola al fine di mantenere la propria mente aderente alla realtà. L'approccio cristiano ha marcato soprattutto la dimensione dell'amore nella sequela del Signore Gesù attraverso gli strumenti dell'ascolto e dell'umiltà. La formidabile testimonianza del priore della Certosa di Serra



san Bruno, p. Jacques, ha indicato la libertà spirituale nella compassione quale compimento di un percorso che attraversa l'arido deserto della spogliazione e della solitudine. Personalmente ho avuto la netta percezione che chi pratica con serietà e perseveranza la propria tradizione, scende in profondità, divenendo semplice nelle espressioni ed essenziale nei contenuti, capace di comunicazione e condivisione a livelli insperati.

È evidente come un tale approccio non poteva essere confinato soltanto al momento ufficiale dello scambio ma, naturalmente, tendesse a continuare anche oltre: ecco allora come, soprattutto durante i pasti, era facile prolungare il dialogo... Ad ulteriore riprova di questo clima di fraternità, comunione spirituale e forsanche d'amicizia, il viaggio realizzato per giungere alla meta: da Dumenza mi sono portato al monastero benedettino di Germagno (VB) e, insieme a fr Lorenzo, abbiamo cominciato la discesa verso sud. Ma una volta raggiunta la Toscana, abbiamo fatto tappa a Pomaia, dove siamo stati graditi ospiti dell'amico Raffaello, buddhista di tradizione tibetana, precedentemente raggiunto da Elena, buddhista di tradizione giapponese zen: tutti e quattro, sulla medesima macchina, alternandoci alla guida quasi fossimo un team di piloti, abbiamo proseguito verso Farfa scambiandoci un'infinità di notizie, impressioni e - soprattutto - affetto! Vi lascio immaginare lo sguardo attonito della barista, ad una fermata in autogrill, nel vederci serenamente assieme con i nostri coloratissimi abiti!

L'ultima giornata è stata dedicata alla visita del monastero buddhista di tradizione theravada di Santacittarama in località Frasso Sabino, a pochi chilometri di distanza da Farfa. L'abate Chandapalo, di origine inglese,



da oltre vent'anni in Italia, ci ha accolto e guidato dapprima in un momento di meditazione comunitaria e quindi di visita al tempio e ad alcuni eremi che strutturano il monastero. La comunità segue la cosiddetta tradizione della foresta, con una attenzione particolare ad antiche pratiche, e annovera alcune casette dove i monaci trascorrono dei periodi più o meno prolungati di ritiro.

9

Mi preme far presente come la preghiera, dimensione fondamentale di ogni tradizione monastica, non sia stata assente durante il nostro incontro. Naturalmente nel rispetto dell'identità di ognuno, siamo però stati "ospitati" nella liturgia cristiana benedettina delle ore, nel canto litanico induista dei mille nomi della Grande Dea, nella silenziosa meditazione buddhista: un tratto davvero importante per approfondire la reciproca conoscenza.

La fotografia di rito di tutto il gruppo e una rapida visita dell'abbazia di Farfa hanno concluso il nostro incontro. L'anno prossimo ricorrerà il cinquantesimo anniversario della pubblicazione della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* sui rapporti della chiesa cattolica con le religioni non cristiane e potrebbe essere Roma la sede del nostro raduno. Questo dovrebbe vedere la prosecuzione della presentazione di altre tradizioni (musulmane, taoiste, figure contemporanee di particolare rilievo e importanza) monastiche e dell'identità della figura del monaco. Ma è presto per poter specificare meglio. Quello che è certo è la conferma dello stile fraterno e di comunione che caratterizza il nostro gruppo, sperando che possa accrescersi in numero e qualità.